

Pietro Ingrao discute le scelte internazionali



Va bene il richiamo all'unità, ma qual è la politica del Psi?

Alcune considerazioni sull'articolo di Napolitano in risposta alle prese di posizione di Giolitti, Ruffolo e Arfé - «Craxi si è irritato perché ho parlato di un cambio dell'attuale dirigenza socialista...» - Ma vediamo i punti reali di frattura

Ci sono fatti che pongono oggi il Psi dentro la logica imperiale americana, tenendolo subalterno alle forze moderate. Questo nodo non si può eludere a meno che non ci siano sbagliati a parlare di svolta d'epoca e di «terza via» nelle tesi del nostro XVI Congresso

VORREI svolgere alcune considerazioni su un recente articolo del compagno Giorgio Napolitano in risposta a interviste e scritti di Giolitti, Ruffolo, Arfé, apparsi sull'«Unità» nei giorni scorsi. L'articolo dice cose che condivido sul ruolo del Psi, sull'importanza del rapporto unitario, sulla valutazione più aperta, attenta, articolata che dobbiamo dare di una serie di esperienze compiute da forze socialdemocratiche e socialiste europee.

Eppure, nonostante ciò, resta in me un dissenso che sento il bisogno di esprimere. Vanno bene i richiami all'unità. Ma la strategia unitaria fa effettivamente un passo avanti, se non affrontiamo i punti reali di frattura con la politica attuale del Psi? Temo che fuori di ciò, non sradicheremo nemmeno le posizioni settarie, che ci sono e sono da combattere.

Tutti invocano la concretezza; e io pogerò il mio ragionamento su un esempio concreto. Di proposito scelgo proprio quei temi di politica internazionale, su cui Napolitano individua una minore distanza tra noi e la politica del partito socialista.

Non riesco a pensare le questioni di politica internazionale, senza mettere al centro la questione atomica, come questione, oggi, adesso, drammaticamente incombente (Togliatti parlò di «destino dell'uomo»). Ricordate gli euromissili, la selva di armi nucleari insediata nel cuore dell'Europa? Non è bastata. Già gli Stati Uniti d'America hanno aperto una nuova fase, che punta a portare lo scontro negli spazi stellari. E sappiamo nitidamente che questa irruzione atomica nello spazio darà un impulso inaudito al potere di strutture industriali-militari, trascinerà e coinvolgerà sempre più direttamente la scienza nella militarizzazione della politica; stimolerà altri nella rincorsa atomica; brucerà ulteriormente risorse colossali sottratte a urgenti compiti di pace. In una intervista al generale Abrahamson, direttore della americana Sdi, pellegrino in Europa, si è parlato ormai di «totale automazione delle decisioni militari e politiche» nella nuova fase. Il «New Statesman» ha rivelato le intese già in corso tra Stati Uniti e Gran Bretagna per il controllo del suolo inglese. Questo è l'oggi. Questi sono i problemi veri della democrazia del nostro tempo. E riguardano non solo le chiavi della guerra di domani, ma la dislocazione dei poteri reali già ora.

C'è una strada per invertire la rotta? Ci sono obiettivi intermedi raggiungibili, che realizzino un situazione di equilibrio e al tempo stesso avvino una riduzione degli sterminati arsenali atomici? C'è un mutamento delle cose che cominci a «scongeliare» quella logica dei blocchi, che divide oggi il mondo e alimenta la rincorsa?

Io credo che una strada simile stia nell'obiettivo di «zone denuclearizzate», che comprendano paesi e Stati dell'uno e dell'altro blocco, e che segnino l'avvio di un processo di riduzione reale dei sistemi d'arma atomici.

So che per attingere risultati così innovatori, la sinistra deve mettere radicalmente in discussione obiettivi e dimensioni della sua strategia. La sovranità nazionale è colpita alla radice dal potere atomico. Ed è vero che per difenderla nemmeno la «neutralità» basta più. La gara atomica minaccia eventi, che scavalcerebbero tragicamente anche le frontiere neutrali. Un «inverno nucleare» non baderebbe a confini.

Dunque, la sinistra per far fronte alla dimensione atomica deve costruire un nuovo internazionalismo, diverso da quello, ormai sconfitto e sepolto, sia della Seconda che della Terza internazionale. Questa è la frontiera nuova da raggiungere. Per stare al nostro paese, credo che ciò apre un discorso sul regime attuale della Nato, sui metodi che sottraggono oggi al Parlamento la decisione reale su impegni gravissimi politico-militari, sui poteri popolari in materia di basi atomiche e di armi messe al bando da trattati internazionali.

È troppo? Ma fuori di questi traguardi, non illudiamoci, non è a rischio solo la pace: è il discorso sulla democrazia che resta fatalmente irrisolto. E non possiamo pensare che questo non pesi sul senso comune della gente, sull'animo con cui affronta (o non affronta) le lotte in fabbrica e nella società, sul significato stesso che dà alla sua militanza politica.

NON SOLO. Fuori di questa prima inversione di rotta, l'Europa resterà bloccata e spaccata da una gara atomica che continua e che tenderà fatalmente a toccare un traguardo più aspro. L'Est, nonostante i nostri appelli e le nostre critiche, rimarrà stretto alla gola (come vuole Reagan) da questa sfida, e le riforme in quella cruciale parte del mondo tarderanno, o saranno più deboli, o non verranno.

Quale prospettiva reale ha una politica unitaria del-

la sinistra in queste condizioni? Io non sono troppo sorpreso nemmeno dalla vicenda del «Greenpeace» e del viaggio infelice di Mitterrand a Mururoa. Non so se siano proprio, come dire, un «errore». C'è una logica nel «Watergate» francese. Se non verrà superata la spirale della gara, il processo di proliferazione delle armi atomiche si allargherà. E in questa corsa la sinistra tornerà a spaccarsi, a dividersi forse nazionalisticamente. Già oggi, ecco, da una parte, Olof Palme e il rapporto di von Bülow (Spd) che parlano a favore delle zone denuclearizzate; e dall'altra Mitterrand invece che convoca l'élite militare francese sull'atollo del Pacifico a riaffermare i diritti imperiali della Francia.

E allora dove, come, matureranno i soggetti non solo nazionali, ma oggi necessariamente internazionali, per una risposta alla strategia neoconservatrice? E come possiamo sperare che lo

stesso incontro tra Reagan e Gorbaciov apra la via a una svolta, se non avanzano queste nuove soggettività nazionali e internazionali?

Qui è dove mi appare irrealista, infondata, miopia la politica della dirigenza attuale socialista, che ha detto sì agli euromissili, non mette al centro una politica di denuclearizzazione, ed ha combattuto il movimento pacifista. Non metto in discussione nemmeno le intenzioni. Costato i fatti che vedono oggi il partito socialista prigioniero dentro la logica imperiale americana, e che — prima di tutto per questi motivi — lo tiene subalterno alle forze moderate.

E guardo a questa paradossale situazione, per cui l'Europa è praticamente fuori della porta (ma non solo l'Europa: tutto il Terzo mondo è escluso!), mentre si discute di missili nelle nostre terre, e di pericoli che coinvolgono il pianeta. Ammettiamo per un attimo che queste mie valutazioni siano fondate. Allora il discorso sulla strategia della sinistra e sulla politica del Psi e verso il Psi deve essere, fortemente ancorato a questi essenziali nodi da sciogliere. Entriamo in campo noi comunisti, le nostre scelte, la nostra azione.

ED IO DICO francamente che qui vedo un terreno e un esempio dei limiti e delle debolezze, che ha avuto tutta la nostra lotta non solo contro la politica del governo pentapartito, ma anche contro le nuove forme di dominio Usa nel nostro paese e nel nostro continente. Com'è possibile pensare seriamente a un programma efficace di lotta contro la disoccupazione, senza spostare le risorse gigantesche che oggi sono risuicidate dalla corsa al riarmo e avviare un processo che sblocchi le distorsioni atroci in atto nel Terzo mondo? E l'Europa può affrontare veramente le ristrettezze e le contraddizioni

zioni siano fondate. Allora il discorso sulla strategia della sinistra e sulla politica del Psi e verso il Psi deve essere, fortemente ancorato a questi essenziali nodi da sciogliere. Entriamo in campo noi comunisti, le nostre scelte, la nostra azione.

Dico queste cose, perché la sorte dell'unità della sinistra la vedo giocata sul terreno dell'azione che faccia avanzare forze sociali, modifichi protagonisti politici, cambi la scacchiera non solo del nostro paese.

So che ciò porterà momenti critici. E pensabile un passaggio indolore? Noi stessi verifichiamo di no, nella fase '75-'79. Bisogna sapere che la caduta del pentapartito apre una fase aspra e attrezzata la lotta per tali appuntamenti. La riforma della politica, di cui tanto parliamo, che cosa è se non crisi di metodi e di pratiche attuali dei partiti?

Ho visto che Craxi si è irritato, perché io ho parlato di un cambio dell'attuale dirigenza socialista. Ma io penso a un cambio di politica. O davvero l'alternativa sarebbe pensabile e praticabile con le stesse dirigenze e gli stessi metodi?

A meno che le fondamenta del discorso siano false, e sia possibile convivere con la gara atomica portata sino nello spazio, e la prospettiva sia solo quella di ritagliarsi un po' di margine dentro l'impero americano. Ma allora perché nelle tesi del XVI congresso abbiamo parlato di svolta d'epoca e di «terza via»? Tanto vale dire che ci siamo sbagliati e correggere. Ed è sempre brutto avere due linguaggi: uno per i di di festa, e l'altro per la pratica di ogni giorno.

L'alternativa non può essere semplicemente un altro modo di governare portando den-

ni del suo sviluppo attuale, uscire dai dilemmi che la travagliano, se non si apre un corso che dia l'avvio a una nuova strategia verso il Terzo mondo? Non alludo soltanto alla quantità delle risorse da spostare dalle politiche di guerra a scopi di pace. Non penso solo al decisivo (per tutti) problema dell'indebitamento pauroso del Terzo mondo (la proposta di Fidel Castro). Penso agli orientamenti della ricerca tecnologica. Penso al vuoto di iniziativa reale dinanzi ai massacri di neri nel Sudafrica, e alla grottesca visita dei delegati europei: in concreto all'incapacità di rompere le pesanti solidarietà che ci vincolano ai dettati dell'impero americano.

MA VEDO anche che nella partita enorme che si gioca nel rapporto con il Terzo mondo ci sono interessi profondi dell'Europa da fare valere; e popoli, paesi, anche forze borghesi che sono interessati profondamente a rompere la subalternità verso l'alleanza americana, a tentare percorsi nuovi. E ci sono differenze tra Craxi e Brandt. Noi non possiamo sostituire l'esortazione all'iniziativa, alla scelta, alla lotta. E anche qui voglio fare un esempio concreto.

Anni or sono, nel vivo della calata degli euromissili, è sorto un movimento per la pace, che metteva in campo energie freschissime: milioni di giovani. Su quel terreno il dialogo con la pleiade dei movimenti cristiani ebbe slanci singolarissimi; e si trattava di un terreno che era l'opposto del neointegralismo, che ci troviamo dinanzi oggi e che fa leva sulla parola del papa polacco.

Ma noi quel movimento lo abbiamo lasciato sfiorire. Anche noi comunisti. E non è vero che chiedeva tutto. Stava imparando a costruire i suoi obiettivi avvicinati, stava radicandosi nei paesi. Stava mettendo i primi germogli di una cultura che, scoprendo il conflitto, rifiutava di risolverlo con la violenza della guerra.

Io credo che la crisi di quei germi c'è stata anche perché noi stessi non siamo usciti pienamente fuori di una visione della pace come detenzione atomica, come selva di missili piantati tanti da una parte e tanti dall'altra. E non vorrei che dovessimo ricordarci un giorno delle firme di milioni di persone contro i missili a Comiso come poveri pezzi di cartaceo non ammessi a varcare le soglie del Parlamento. È possibile realizzare una ripresa della sinistra senza evocare queste nuove soggettività, senza uno spostamento di cultura che parli all'angoscia sottile di chi — nel tempo della militarizzazione dello spazio — domanda un senso alla vita e al lavoro?

Unico rimedio, urgentissimo e improrogabile: modificare la legge sull'equo canone stabilendo che la soluzione del contratto di locazione sia possibile solo in presenza di comprovata giusta causa. Al locatore dovrà essere consentito, in contropartita, un equo aumento del canone.

Spetta dunque al Parlamento il compito di eliminare le norme che consentono lo sfratto per finita locazione: esso solo può e deve farlo. E ci si deve augurare che i partiti, di maggioranza e di opposizione, si occupino immediatamente della questione per adeguare la legge all'effettiva situazione abitativa: in tal modo consentendo a centinaia di migliaia di cittadini di vivere e lavorare più serenamente, liberati dall'angoscia di poter perdere la casa.

avv. VINCENZO GIGLIO (Milano)

LETTERE ALL'UNITA'

Quel referendum sull'onore e la morte

Caro Unità, sono passati 42 anni dall'eccidio di Cefalonia, iniziato il 15 settembre 1943, culminato il 24 dello stesso mese con la fucilazione degli ufficiali superstiti, circa 260, della eroica Divisione «Acqui». Novemila sono stati i caduti, tremila i superstiti. L'eccidio di Cefalonia è storicamente importante anche perché il generale Antonio Gandini, comandante della Divisione, prima dello scendere dell'ultimatum inviato il 14 settembre dal tenente colonnello Hans Barge, comandante del presidio tedesco, propose un referendum per chiedere direttamente — oggi diremmo democraticamente — ai suoi dodicimila dipendenti se intendevano consegnare le armi ai tedeschi senza nessuna onorevole contropartita eppure difendere con le armi l'onore e il prestigio del nuovo Esercito Italiano (ricordiamo ancora con emozione quella famosa sera in cui fummo chiamati a votare).

Votò per la difesa armata la stragrande maggioranza della Divisione: votarono per la resa un imprecisato numero di canie nere e sei dei sette cappellani militari. Ma con questa differenza: i fascisti passarono dalla parte tedesca; i sei cappellani militari, invece, restarono nei loro reparti assistendo spiritualmente i loro soldati sino alla fine dell'eccidio.

ALFREDO LENGUA (Cassolnovo - Pavia)

«Con l'assoluta esclusione dei veri bisognosi di case: una vera «apartheid»»

Signor direttore, con la legge n. 18 del 4/4/1985 il Parlamento si è limitato a prorogare di qualche mese l'esecuzione dei sfratti dalle abitazioni. Trascorsi i termini di proroga (dal luglio 1985 al gennaio 1986), potranno essere eseguiti, con l'intervento della forza pubblica, decine di migliaia di sfratti e, conseguentemente, centinaia di migliaia di persone di ogni età potranno essere sloggiate dai loro appartamenti e messe sulla strada con mobili, suppellettili, giocattoli, libri. In qualche modo, si pensa, si arrangeranno.

E i proprietari, piccoli e grandi, recuperati i locali, provvederanno subito a restaurarli ed a porli in vendita ai prezzi ben noti; oppure ad offrirli in locazione «ad uso ufficio» a società — come foresterie — a non residenti. Con l'assoluta esclusione degli indigeni residenti bisognosi di casa: una vera e propria apartheid.

Intanto nessuno sembra accorgersi di una situazione tanto grave che coinvolge e sconvolge gran parte delle popolazioni dei centri urbani. E le cose peggiorano ancora per il venire a scadenza dei contratti di più recente stipulazione: i proprietari già si affrettano ad inviare le lettere di disdetta, preludio necessario alla procedura esecutiva. Questa nuova ondata di sfratti, ancora sotterranea, verrà presto alla luce: ormai tutte le classi di inquilini che vivono di lavoro vengono a trovarsi nell'angosciosa ansietà di perdere quanto prima la loro casa, senza alcuna possibilità di trovarne un'altra adeguata.

Unico rimedio, urgentissimo e improrogabile: modificare la legge sull'equo canone stabilendo che la soluzione del contratto di locazione sia possibile solo in presenza di comprovata giusta causa. Al locatore dovrà essere consentito, in contropartita, un equo aumento del canone.

Spetta dunque al Parlamento il compito di eliminare le norme che consentono lo sfratto per finita locazione: esso solo può e deve farlo. E ci si deve augurare che i partiti, di maggioranza e di opposizione, si occupino immediatamente della questione per adeguare la legge all'effettiva situazione abitativa: in tal modo consentendo a centinaia di migliaia di cittadini di vivere e lavorare più serenamente, liberati dall'angoscia di poter perdere la casa.

avv. VINCENZO GIGLIO (Milano)

«Si può recitare bene ma se la regia è altrove si è bravi solo a metà»

Spett. redazione, rispetto a questo sistema economico e alla funzione dello Stato che la sorregge noi siamo per una natura alternativa. Ritengo che sia necessario e opportuno in questa fase ristabilire il primato dello Stato sociale piuttosto che del mercato; di più ritengo che all'interno del mercato e del suo «luogo economico emblematico» che è l'impresa, sia necessario e opportuno ristabilire il primato dei produttori piuttosto che degli investitori di capitale.

Se prevale lo Stato sociale rispetto al mercato e all'impresa, prevale la ricerca di uno sforzo teso a garantire i bisogni della collettività, la capacità per i ceti produttivi di decidere cosa, dove, come e per chi produrre, l'assistenza a tutti i livelli delle categorie più deboli. L'orizzonte dell'impresa è per sua natura più angusto e se prevalesse la logica imprenditoriale lo Stato continuerebbe ad essere puntello del sistema economico nei periodi di crisi (quando è importante socializzare le perdite) e ingombrante strumento rispetto alle tanto invocate e agguistatrici libere scelte imprenditoriali (quando è importante privatizzare i profitti).

Certo la questione non si ferma a questo: anche lo Stato sociale è uno strumento che la De ha gestito e gestisce in modo clientelare e che in altro modo sarebbe gestito da chi interpreta e seleziona in primo luogo i bisogni dei produttori. Rimettere al centro di tutto l'impresa non aiuta però a costruire l'alternativa ma a restaurare una credibilità e una funzione buona forse quando Weber era giovane.

Seconda questione. La nostra volontà di generalizzare il consenso su alcuni aspetti della nostra politica negli ultimi anni ha costretto a condurre grandi battaglie su questioni certo non secondarie, ma in qualche modo «sovrasstrutturali». Mi riferisco in particolare alla questione morale. Io ritengo che la questione comunista sia più grande e più complessa della questione morale che occupa tanta parte del dibattito politico recente. La contiguità, certo, ma non può esaurirsi in essa. È una proposta minima, addirittura ovvia per qualsiasi formazione politica che voglia essere credibile e la diversità del Pci non può esaurirsi in questo.

L'alternativa non può essere semplicemente un altro modo di governare portando den-

tro le istituzioni a qualsiasi livello correttezza e onestà, capacità amministrativa e competenza professionale. Tutto ciò non modificherebbe la sostanza dei rapporti di forza e la classe operaia resterebbe comunque subalterna, comparsa e non protagonista della scena. In questo caso si può anche recitare bene, ma se la regia è altrove si è bravi solo a metà. E a questo elemento interno di subalternità continuerebbe a fare da speculare immagine la subalternità internazionale del nostro Paese.

Una forza rivoluzionaria come la nostra non può farsi illusioni: anche alla soglia degli anni Duemila lo scontro è di classe e tra sistemi economico-sociali contrapposti. Se la cultura dominante predica la fine delle classi e all'interno di queste comunque la progressiva emarginazione della classe operaia, dobbiamo almeno essere consapevoli che è appunto la cultura dominante a sostenere queste posizioni. Per noi rimane in piedi un grande compito (che ci consente di passare dalla sociologia della politica alla lotta politica): si tratta nuovamente non di interpretare il mondo, ma di cambiarlo.

ROBERTO VALENTINI (Castel D'Azzano - Verona)

Ferrovieri sul binario morto

Caro direttore, intervengo ancora con alcune precisazioni sul contratto dei ferrovieri 1984-85.

1) I ferrovieri, quando fa comodo, vengono citati come gli unici che hanno già rinnovato il loro contratto. È tutto falso e basta guardare i ruoli paga, fermi al 1983.

2) Questo contratto non è ancora stato firmato, quindi non c'è. I sindacati hanno sollecitato il ministro Signorile a presentarlo una volta per tutte, senza che venga rimesso ancora in discussione, all'apertura delle Camere.

3) Un contratto che non recupera nemmeno il tasso di inflazione annuo, per non essere fallimentare deve essere liquidato anno per anno e non venire accumulato in arretrati. Non si capisce per tanto cosa si aspetti a regolarizzare le buste paga con l'aumento spettante per il 1984.

Attuale situazione: fortuna ai dipendenti Pubblici che stanno per rinnovare il loro contratto, perché essere presi per i fondelli è poco piacevole.

ANTONIO PAGANI (Bologna)

«Noi, soddisfatti per qualche stangata in meno; e loro sulla diligenza a sparare...»

Caro direttore, mi appare non giusta questa contrapposizione, sfondata al dibattito sulla politica del Partito, tra «immanenza» e «dottrina», tra l'«oggi qua» e il «modello di riferimento», tra «realismo» e «teoria grigia».

Intanto è assai chiaro il «modello di riferimento» dei nostri governanti. Tra la prudenza di Craxi, le folgorazioni di Goria, il pepe di Formica, la fronda di Piccoli si ripete puntualmente il comandamento caro al capitalismo classico: libero mercato, concentrazione finanziaria nazionale ed internazionalizzazione, privatizzazioni, ricerca del massimo profitto sia pure per riciclare le disponibilità in ragione delle innovazioni tecnologiche, il tutto con l'ammortizzatore della teoria keynesiana, dello Stato sociale e assistenziale. Evidentemente questo tipo di «spinta propulsiva», alla luce di detta dottrina, è ben lungi dal ritenersi esaurita.

In fin di conto, per tutto questo, risulta che una cosa è il dibattere (qui il campo è libero, mezzi e massa media permettendo) e un'altra cosa è il governare (e qui la democrazia è bloccata, ci mancherebbe altro!).

Io non dico che il ministro Goria, a proposito della finanziaria, sia stato l'«elefante nel negozio di porcellane con il suo grido...» tutto nel mercato, niente fuori del mercato... «che malgrado le distanze prese da altri a pari livello non vorremmo ritrovare a giochi fatti abbastanza soddisfatti per le tre o quattro stangate ricevute invece delle sei o sette; direi piuttosto che il ministro del Tesoro legge molto attentamente le autorevoli pagine del Wall Street Journal il quale tra Stato e mercato ha già bell'è fatto le sue brave scelte dimostrando di avere anche lui i suoi «modelli di riferimento», della qual cosa noi non ci scandalizziamo affatto come invece fanno gli altri per noi.

Intanto i comunisti, che sembra siano i soli sensibili ai «modelli», stanno in frigo con il 30% dei consensi in forza di questa democrazia bloccata per processo alle intenzioni, in attesa del taglio delle radici, della revisione ideologica, dell'abitura alle origini, del cambio del nome, cognome, simbolo e chi più ne ha più ne metta, come se liberali e liberisti non fossero figli e nipoti dell'«89», senza voler andare più indietro.

Ai comunisti e non solo a loro si chiede, in breve, di scendere da cavallo senza garanzie per la diligenza, dove debbono restare solo i padroni del vapore, moderni cow-boy a sparare alle «ombre rosse».

MAURO BONUCCI (Roma)

Il timbretto della seconda scelta

Caro direttore, leggo solo ora sull'Unità del 10 agosto l'articolo di Roberto Roversi «Quel fiume di libri che non ci toglie la sete».

Roversi, nostro autore e fine poeta, ad un certo punto parlando del metà prezzo scrive: «dato che gli editori ributtano sul mercato, a metà prezzo, periodicamente, buona parte del loro catalogo (Einaudi, ad esempio, adottando l'inghippo di un timbretto deturpante con la dicitura: volume di seconda scelta...) Vorrei far notare a Roversi, che è stato anche librato, che quel timbretto è cautezza e garanzia di quella prima scelta che è propria dei libri».

Che quel timbretto va a contrassegnare quei libri che le rese restituiscono dal mercato e che, per clausola di stile tra le parti, gli editori accolgono.

Che Einaudi ha mai ributtato sul mercato del metà prezzo il suo catalogo, perché Einaudi ha mai «reindirizzato» i suoi libri.

Inoltre che, se in qualche dove si sono trovati o si possono trovare libri Einaudi a metà prezzo, si tratta di effettiva seconda scelta e di piccole operazioni fatte con discrezione per il rispetto di chi, libraio o agente rateale, vende e lavora con Einaudi.

ROBERTO CERATI direzione commerciale della «Giulio Einaudi editore» (Torino)



Pietro Ingrao